

COMUNITÀ

L'analisi

Anticorruzione, ancora non c'è la svolta



Giovanni Pellegrino

SEGUE DALLA PRIMA

Anche allora il coniugarsi del clamore suscitato dalle indagini con una situazione economica difficile determinò un generalizzato giudizio negativo sull'intero mondo della politica, proprio oggi anche di malavitosi della 'ndrangheta operante in Lombardia, come ieri di camorristi campani e mafiosi siciliani, il cui disprezzo per i politici di riferimento fu reso conoscibile dalle indagini di Palermo e Napoli.

Queste analogie rendono illusorio sperare che l'emanazione di nuove norme sanzionatrici basti a consentire al ceto politico un recupero di credibilità: aspettativa che avrebbe senso soltanto se le patologie emerse non trovassero già nelle norme vigenti sanzione adeguata. Come invece è, una volta che i comportamenti addebitati a Lusi, Fiorito e Maruccio (solo per fare qualche esempio) assumono rilievo delittuoso e sono suscettibili - se provati - di essere severamente sanzionati già a legislazione vigente; mentre è la loro diffusione a rendere chiaro come gli stessi siano nutriti da una sostanziale aspettativa di impunità.

Anche in questo la situazione attuale richiama quella di vent'anni fa, per la presenza di comportamenti illeciti ricorrenti e diffusi, che non sarebbe stato difficile individuare e punire tempestivamente, mentre ora come allora le indagini si sono attivate solo a seguito di un episodio del tutto casuale. Allora fu la denuncia della moglie di Mario Chiesa a dare l'avvio alla operazione «Mani pulite»; oggi sono stati reiterati prelievi di Fiorito da un conto corrente in titolarità del gruppo consiliare, di cui era presidente, a determinare la segnalazione bancaria e quindi l'attivarsi dell'inchiesta.

Tra le nuove patologie e quelle d'antan vi sono quindi somiglianze, ma anche differenze; queste ultime peraltro di segno fortemente negativo. Ciò che «Mani pulite» pose in luce fu infatti un diffuso sistema di finanziamento dei partiti politici collegato ad appalti e a forniture pubbliche: un fenomeno che per le sue dimensioni era già da anni agevolmente percepibile, sicché a determinarne l'emersione sarebbero state sufficienti indagini di estrema semplicità. Sarebbe bastato ad esempio verificare chi pagava la pubblicità elettorale ad una delle tante tipografie che la stampavano, per accertare l'indebito finanziamento della politica da parte di imprese affidatarie di pubblici appalti o titolari di pubbliche forniture.

ture.

D'altro canto i partiti erano allora macchine organizzative complesse, che utilizzavano personale esorbitante e che avevano quotidiani, periodici e centri studi, e che pertanto sopportavano costi che non avrebbero potuto affrontare, utilizzando soltanto contributi degli iscritti e finanziamenti pubblici, che pure ricevevano.

Tuttavia le ragioni della inerzia repressiva, che indubbiamente vi fu, non sono misteriose, perché hanno radici nella storia: quella di un sistema politico, che viveva la vicenda di una difficile democrazia nello scenario mondiale della guerra fredda. Non a caso quindi la benefica azione repressiva del potere giudiziario ebbe inizio appena dopo che la guerra fredda era finita e quindi quando il persistere di quel sistema politico divenne intollerabile; e infatti non fu più tollerato. Anche allora non mancavano ovviamente arricchimenti e pratiche appropriate individuali, che però costituivano un aspetto marginale di un fenomeno, che vedeva nei partiti i principali destinatari di indebite risorse.

Il quadro emerso oggi è quindi assai più desolante in una situazione in cui partiti e organizzazioni politiche sono ridotti all'osso e in cui le pratiche appropriate...

La legge che sta per essere approvata è solo un primo passo. Ordinamento e società devono fare un salto in avanti

Maramotti



ve tendono esclusivamente (o in forma estremamente prevalente) all'arricchimento individuale.

Se la rilevanza penale della patologia non è cambiata, sul piano dell'etica pubblica il quadro attuale è assai più desolante, anche perché l'inerzia dei controlli, in presenza di patologie di agevole accertamento non può avere le giustificazioni «di quadro», che ebbe nel passato. I bilanci delle Regioni e in questi quelli dei consigli regionali sono pubblici, sicché scorgiamo che i poteri di controllo non si siano sentiti stimolati ad indagare sulla effettiva destinazione delle somme esorbitanti, che risultavano erogate ai gruppi consiliari. Non vi sarebbe stato bisogno che il caso Fiorito esplodesse, perché venissero attivate le indagini conoscitive, che oggi tengono banco, essendo peraltro indubbio che è la inerzia dei controlli a determinare una aspettativa di impunità, costituendo incentivo al diffondersi di pratiche illecite.

Non resta che concluderne che patologie così generalizzate pongono in luce una responsabilità collettiva e impongono a tutti uno «scatto in avanti» assolutamente indispensabile per poter sperare davvero in un ordine migliore delle cose. E ciò nella coscienza che almeno alcune delle pratiche illecite (ad esempio quella di rimborsi di spese artatamente gonfiate o addirittura del tutto insistenti) non riguardano soltanto il ceto politico, ma sono frequenti anche nel settore privato e quindi in quella, che continuiamo a chiamare società civile, nell'illusione che possa dirsi migliore della sua rappresentanza politica.

L'intervento

Superare l'agenda Monti Con filosofia



Eugenio Mazzarella
deputato Pd

CHE FARE DELL'AGENDA MONTI? NEGARLA, SUPERARLA, REALIZZARLA? SE DOVESSI SPIEGARE AI MIEI STUDENTI DI FILOSOFIA CHE COSA IL PD VUOLE FAR DELL'AGENDA MONTI direi che il Pd vuol fare tutte e tre queste cose insieme. E per argomentare che non è contraddittorio - e che non è troppa grazia Sant'Antonio, almeno sul piano logico, poi se ci riesci in pratica, nel nostro caso politicamente, è un'altra storia - ricorrerei alla nozione di Aufhebung, la famosa «negazione» hegeliana.

Un concetto classico della processualità dialettica che vale «superamento» nel senso però di «negare conservando». Nello specifico un andar oltre che mantiene le basi su cui è possibile andar oltre, in modo da realizzare un «superamento dialettico»: una Überwindung, per usare un concetto di Heidegger, che è anche una Verwindung, un «superamento» nel senso di cui si dice che si supera, ci si rimette da una malattia, rafforzando l'organismo con gli adatti anticorpi, che rendono più facile all'organismo (sociale, nel nostro caso) di non ricaderci. Poiché in realtà le astruse concettualizzazioni hegeliane alla fine, gratta gratta, cercavano di dire in filosofese ciò che accade nel buon senso delle cose quando c'è, magari con l'ambizione di insegnare un po' anche a mettercelo, nel senso fondamentalmente gnomico di «aiutati che Dio ti aiuta», lettura meno roboante, che mi permetto, della provvidenza che può esserci nella storia, credo che nel suo da tutti nel Pd salutato con favore intervento all'ultima assemblea, Bersani sia stato fondamentalmente hegeliano.

Non si tratta di negare ciò che il premier ha fatto ma di andare avanti conservando il meglio come diceva Hegel

Monti proposto da Stefano Fassina su *Il Foglio* possa consistere in una «negazione semplice», alla Vendola, di quella agenda (in politichese, «opposizione che rottama»), ha ribadito: «Ho detto mille volte che Monti ha dato un'idea di rigore e di credibilità al Paese che è un punto di non ritorno. Dovremo cercare di metterci più lavoro e più equità. Le cose così non vanno. Bisogna cambiare l'agenda europea e quindi quella italiana perché certamente questo orientamento tra austerità, recessione e distacco tra cittadini, istituzioni e politica è un germe che sta girando in tutta Europa».

Enrico Letta questo approccio richiama e rafforza, quando ripetutamente sottolinea che bisogna implementare l'agenda Monti di sviluppo e speranza, e che questo è il programma di governo del Pd: che è un altro modo di dire che si supera conservando, e non negando (stracciando, rottamando l'Agenda Monti, come titola con un carico opportunistico *Il Foglio* l'intervento di Fassina). Che poi in fondo è ciò fa lo stesso Monti quando con l'intervento sull'Irpef (o detrazioni, si vedrà) sui redditi bassi, comincia a «superare negando» sé stesso, il sé stesso del rigore «semplice», appena c'è qualche possibilità di mettere in giro in vario modo un po' di sostegno al reddito senza fare debiti. Superare l'agenda Monti, come sua realizzazione che va oltre, altro non è in definitiva che andar oltre la malattia che l'ha generata, cioè la crisi economico-sociale del Paese.

La chiave sta appunto in un reindirizzamento dell'agenda europea, per cui dobbiamo saperci mostrare all'altezza, per la nostra capacità di essere all'altezza dei problemi di casa di nostra, e non in velleità negazioniste semplici che non possiamo neppure permetterci. Bersani è tornato a dirlo a Bettola, invitando a cercare nella carta di intenti della coalizione più che il nome di Monti tutto il «montismo» di cui il Pd si è fatto carico e si farà carico per un percorso di governo delle difficoltà del Paese dopo Monti. Non ha detto che a volte il filomontismo «centrista» sembra più preoccupato di liberare da Monti la strada per il Quirinale, lasciandolo a Palazzo Chigi, che dal suo rigore come presupposto dello sviluppo nell'agenda del prossimo governo. Mi permetto di dirlo io. Come pure: ma una politica che si candida al governo deve almeno ritenere di essere all'altezza del mandato che chiede agli italiani? Non fosse così tanto varrebbe inserire le elezioni nella *spending review*. Chiudo con un celia che il *sense of humour* di Monti mi perdonerà. Ma chi non vorrebbe - dopo aspri passaggi in alta montagna in una dura corsa a tappe, quale è il risanamento del nostro Paese - «scollinare» un po' in un paesaggio più largo prima della prossima salita? Potesse scollinare già lo stesso Monti. Credo che se lo debba augurare, per l'Italia, chiunque governerà. Anche il Pd.

Il punto

Come si affossa l'università



Maurizio Mori
Presidente
Consulta di bioetica

UN SILENZIO DISCRETO HA COPERTO UN FATTO CHE FORSE AVREBBE MERITATO UNA PAUSA DI RIFLESSIONE. A partire dal 1 ottobre 2012 la riforma Gelmini ha decretato la fine delle facoltà universitarie, trasformate in dipartimenti dai nomi più diversi. Il cambiamento può apparire di poco conto o anche un'inutile e forse frivola questione di parole che non cambia la realtà delle cose. In realtà ha comportato un rimescolamento delle carte nell'università, con una rimodulazione dei poteri. Sembra che la fine delle facoltà confermi l'osservazione di Hegel che «ogni cambiamento culturale si riduce a un cambia-

mento di classificazione»: il classificare e ordinare gli studi non più per facoltà ma per dipartimenti sottintende un profondo mutamento culturale.

Si tratta di capire quale sia la direzione di questo cambiamento. Il termine «facoltà» è medievale e connesso con l'origine stessa dell'università come istituzione atta all'elaborazione del sapere (la ricerca) e la sua trasmissione ai giovani (la didattica). La «facultas» era una parte dell'anima umana, e le diverse facoltà rappresentavano la traduzione istituzionale circa gli studi di quella dimensione dello spirito. Col tempo l'istituzionalizzazione si è arricchita, ma in tutto il mondo la partizione in «facoltà» è rimasta centrale e costituisce la struttura portante dell'università.

Oggi in Italia la legge Gelmini ha fatto scomparire le facoltà, passo ritenuto necessario per contrastare le baronie accademiche e estirpare i residui medievali...

Cosa c'è dietro la riforma Gelmini che ha decretato la fine delle facoltà trasformate in dipartimenti?

fonte di tanti abusi: accademici che «sistemano» mogli, figli e quant'altro. Forse in università il tasso di corruzione non è superiore a quello di altri settori, ma la gente si aspetta di meglio e di più da studiosi e scienziati. Il sacrificio delle facoltà è stato il prezzo da pagare per entrare nella modernità e migliorare la cultura del Paese.

La riforma Gelmini avrebbe forse potuto avere una qualche credibilità ove sostenuta da solidi finanziamenti atti a rilanciare l'università, rafforzando il nuovo rispetto ai poteri arcaici. Ma in realtà la chiusura delle facoltà si accompagna con tagli drastici per l'educazione e per la cultura. Vien da pensare che le dichiarazioni ufficiali mascherino un ben diverso obiettivo: si aboliscono le facoltà per indebolire ulteriormente l'università pubblica in vista di un suo affossamento e sostituzione con altre forme di trasmissione del sapere (affidate al privato). La chiusura delle facoltà è un passo nel generale smantellamento dell'Università come una delle strutture portanti dello Stato sociale costruito nell'ultimo secolo e mezzo. Col silenzioso beneplacito della Sinistra, assieme alla fine dei contratti collettivi di lavoro e di altro, con le facoltà se ne va un altro pezzo della nostra civiltà.